

**Ferruccio Tassin**

**Per “Concordia et Pax”**

**Gonars, 27 ottobre 2001**

Il 25 marzo 1941 la Jugoslavia aderiva al Tripartito (27 settembre 1940, accordo stipulato a Berlino tra Germania, Italia e Giappone), dietro la concessione di alcune garanzie.

Nel paese scoppiano disordini, cade il Governo, ci sono dimostrazioni contro Italia e Germania.

Il 6 aprile le potenze dell’Asse invadono la Jugoslavia, accusata di tradimento e di intese con l’Inghilterra.

“...Aggredita contemporaneamente da est (truppe tedesche dalla Bulgaria), (truppe italiane dall’Albania), nord ( truppe ungheresi), nord-ovest (truppe italiane e tedesche)...”, la Jugoslavia del giovanissimo re Pietro II viene sconfitta in pochi giorni e divisa.

Slovenia e coste dalmate vengono assegnate all’Italia.

Con un ordinamento speciale, la provincia di Lubiana viene annessa all’Italia e sul trono di Croazia sale un Savoia (Aimone d’Aosta, Tomislao II).

Per capire quello che si verificò nel periodo storico in cui accaddero queste tragedie, occorre considerare ciò che avvenne nelle terre di contatto tra i popoli.

Ci sono due tesi sul problema dei rapporti tra Friuli orientale e i Paesi vicini: quella che vede “...Gorizia, insieme col suo cerchio di territorio...per un tempo interminabile il punto focale di un’area di incompiutezza...” (Quirino Principe), e quella che considera l’incontro tra questi popoli all’interno della realtà istituzionale dell’Impero Austroungarico (Fulvio Salimbeni); forse la realtà va collocata in mezzo.

“...È tutto da considerare il fatto – scrisse Celso Macor – che gli antichi secoli di una terra pluri-etnica come questa accettavano naturalmente la multi-etnicità come esito della storia, o come dono di Dio, e come convergenza di popoli che avevano la fortuna di arricchirsi reciprocamente in esperienze, umanità e sapienza. Il nazionalismo, invece, ma anche il centralismo d’oggi, hanno sempre perseguito l’intento dell’assimilazione, negando e rimuovendo diversità, quando non inasprendole nell’intolleranza e nell’odio...”.

Nella introduzione a un’importante opera a più voci dedicata alle minoranze nella Mitteleuropa, Vittorio Peri ha considerato come il concetto di minoranza, per queste terre, sia stato concepito soltanto dopo il 1918 e abbia portato con sé “... come inevitabile conseguenza, il disegno di sradicare sistematicamente dal territorio nazionale e dalla mentalità dei cittadini tutto ciò che non appariva immediatamente italiano ed unitario, a partire dalla lingua materna...”.

Contro i soprusi che lo Stato perpetrava nei confronti degli Slavi era intervenuto più volte il deputato socialista on. Giovanni Cosattini (1878 – 1954).

Il processo di assimilazione, tuttavia, continuò; uno dei canali privilegiati da impiegare contro le minoranze fu la scuola.

Questa ossessiva idea della assimilazione fu ripresa con vigore e con disegni più ampi dopo la occupazione.

In un suo recente lavoro Carlo Spartaco Capogreco riporta una dichiarazione (siamo nell'agosto del 1942) del generale Carlo Robotti, comandante dell'XI corpo d'armata a Lubiana in cui si affermava: "Le autorità superiori non sono aliene dall'internare tutti gli sloveni e mettere al loro posto degli italiani... in altre parole far coincidere i confini razziali con quelli politici".

Ci si accorse poi che un simile disegno era "tecnicamente" irrealizzabile, ma le deportazioni massicce ci furono: oscillano tra un dieci per cento della popolazione, secondo i dati della Santa Sede, e un diciotto per cento, secondo il Governo jugoslavo.

In un tale contesto fu allestito il campo di Gonars, che fu pronto alla fine del 1941 per internare i militari dell'esercito jugoslavo, mentre nel maggio del 1942 essi furono trasferiti in un campo contiguo, per lasciare il posto ai civili.

I dati sul numero delle persone rinchiusi sono discordanti, sia pure in non grandi percentuali, anche perché fluttuavano a seconda dei trasferimenti che venivano operati.

In un documento, redatto in sloveno il 25 febbraio del 1943 da parte del Comitato per l'aiuto agli internati di Gonars, si parla di 5343 persone, fra cui 1643 bambini; confrontando con un'altra fonte che dava il totale di donne e bambini assieme, si può parlare di esse in numero di circa 1800.

Sono numeri che non hanno bisogno di tanti commenti, nella loro drammaticità, che viene accentuata da altri dati: cinquantatré bambini nacquero dietro il filo spinato; sei nacquero morti, tutti tra il dicembre del 1942 e il marzo 1943.

I morti in totale furono 422 (i sepolti nel sacrario qui accanto sono 453, perché sono stati portati anche da altre località di internamento), la gran parte di essi lasciò questo mondo tra il dicembre 1942 e il marzo 1943, ben 108 nel mese di gennaio!

Si tratta di una mortalità perfino decisamente più alta rispetto ad altri campi.

Esistono numerosi documenti sulla vita dei prigionieri, in prevalenza testimonianze di ex internati. Dei lavori in proposito (in italiano, perché in sloveno e in croato ci sono altri e tanti, soprattutto saggi o ricordi) sono quelli di Nadja Pahor Verri, che parla specificatamente di Gonars (in "Oltre il filo"), e di Carlo Spartaco Capogreco che tratta di Renicci.

Basta la circolare del Comitato per l'aiuto agli internati di Gonars per dare l'idea di come si "vivesse" dietro il filo spinato: si tratta di un documento pubblico, rivolto ai parroci per pregarli di intervenire.

È chiaro che va letto in filigrana per comprendere interamente la descrizione: è un dosaggio abile di accentuazione dello stato degli internati e di attenuazione della gravità: “Nonostante il coscienzioso interessamento... da parte del comando... la situazione è così grave da richiedere un intervento”. Ricordato che sono gli stessi operatori del campo a chiedere che si faccia qualcosa, il documento prosegue: “...Sebbene lo stato dei prigionieri non sia così disperato, come talvolta abbiamo sentito... gli aiuti apparentemente considerevoli in realtà sono solo una goccia nel mare”.

Si invoca la collaborazione di persone caritatevoli in modo che “inviino secondo le possibilità più volte al mese un pacco di viveri”; si consiglia di spedire “preferibilmente viveri non soggetti a furto...”, perché possano essere aggiunti “alla loro minestra poco condita... in ogni caso ogni tipo di cibo è bene accetto... i cibi migliori andranno agli ammalati”.

Sono presenti anche situazioni accentuate di sofferenza: il cibo andava “per gli ammalati, per i bambini più bisognosi, per gli orfani, per le famiglie con più bambini... i vestiti non sono così necessari come i viveri, la biancheria sarebbe molto bene accetta... i contributi in denaro vengono raccolti a Gorizia e serviranno a migliorare la situazione generale del vitto e della sanità...”.

Fu organizzata, all'interno del campo, dagli internati stessi, una certa attività culturale per sottrarre la gente alla apatia che aggravava il succedersi dei giorni.

A chi andava a portare soccorsi, come fece una delle testimoni - Zora Piščanc - pareva impossibile che un tanto esistesse: “Era una bellissima giornata di primavera quando andai per la prima volta a Gonars. Le truppe italiane avevano occupato la Slovenia e i campi di concentramento si riempivano di deportati sloveni... Ci andai con una conoscente di Gorizia. La pianura friulana era sprofondata nel verde dei prati e degli alberi, un vivo contrasto con i reticolati spinosi e le torrette di guardia, quando c'imbattemmo nel campo di concentramento...”.

Così ricorda il suo primo dei trenta viaggi verso questo paese.

Nel campo ci sono stati dei lampi di umanità anche da parte del nemico, e il gelo dell'anima in comportamenti - non degni di esseri umani - che hanno reso più pesante il già grave dolore.

Qui riposa anche la gran parte degli internati a Visco, e sono venticinque, morti nella località di Borgo Piave e in ospedale a Palmanova

Il nome di due dei tre deceduti in ospedale risulta inciso sulla stele di Gonars, ma essi riposano nel cimitero di Palmanova.

Quando, dopo l'otto settembre, le migliaia di internati sfollarono, si incrociarono con le turbe di soldati italiani senza guida che fuggivano nella direzione opposta.

C'è chi li segue con trepidazione; don Michele Grusovin, parroco di Versa, il primo paese della provincia di Gorizia, così annota nella cronaca: “... a rendere più dolorose le tragiche giornate si aggiunge il passaggio... di migliaia di... internati nei campi di Visco e di Gonars.

Sono uomini donne e bambini che hanno sofferto la fame, torture e dolori fisici e morali ed ora ritornano alle loro case saccheggiate o bruciate portando in mano o sulle spalle tutto il loro avere e in cuore un gran odio per l'Italia.

La nostra buona gente si intenerisce alla vista del “dolore” che passa e cerca di lenirlo... È stata una dolorosa trasmigrazione di popoli...”.

È l'inizio della condivisione del dolore e di un giudizio storico; forse comincia ad aleggiare così lo spirito di “Concordia et Pax”.